

*4182c no for Dignario Sano 4
en p. de. tradimento y amista*

*Dispensa 1a
Leg. 14 pag. 3*

1137

186



IL MORO ESPOSTO
O
CORDOVA E BURGOS
NEL SECOLO DECIMO

PREZZO

Fogli quattro in 8 ^o	gr. 40
Al distributore	01
Totale	41



IL MORO ESPOSTO

o

CORDOVA E BURGOS NEL SECOLO DECIMO

LEGGENDA IN DODICI ROMANZE

DELL' ECCELLENTISSIMO

D. ANGELO DE SAAVEDRA

DUCA DI RIVAS

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. CATTOLICA

LA REGINA ISABELLA II^a PRESSO LA CORTE DI NAPOLI

versione dallo spagnuolo

DI

FRANCESCO GOMEZ DE TERAN Y NEGRETE

DE' MARCHESI DI PORTAGO

CON NOTE

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL GENIO TIPOGRAFICO

—
1844

La presente traduzione è sotto la guarentigia delle leggi in vigore. Le copie non firmate s'intendono contraffatte; ed i contraffattori sottomessi alle leggi di Polizia.

Tiran



PREFAZIONE

PERCHÈ la culta Italia conosca i notabili progressi della moderna letteratura Spagnuola, e lo sviluppo che ha raggiunto in mezzo ai politici sconvolgimenti che agitarono quella ridente Penisola, divisammo intraprendere la traduzione del *Moro Esposto*, leggenda scritta in poesia dall'Eccellentissimo D. Angelo de Saavedra, Duca di Rivas ec., oggi Ministro Plenipotenziario di S. M. Cattolica presso la Corte di Napoli. Opera, tra le molte che in

idioma Castigliano siansi pubblicate da venti anni in qua, di merito rilevante, e di maggior interesse, già conosciuta e tenuta in pregio dalla dotta Europa. Una delle prime che nel paese del Cervantes ha dato impulso novello alla sua moderna scuola di poesia, togliendola dall'angusta sfera poco nazionale in cui trovavasi impegnata fin dal principio del passato secolo, e che la spinse di bel nuovo per quello della originalità e della imitazione non già di altri, ma della natura, quale si presenta a fervida immaginazione, ed a genio ardente.

L'interessante della nostra leggenda storica, modellata sulle cronache antiche, sulle ballate, e sulle popolari tradizioni; la verità e la esattezza con che è ritratta l'epoca cui si riferisce; la vivezza con che sono dipinti i veri caratteri di coloro che in essa figurano; la verità e la bizzarria delle descrizioni, e la destrezza con che l'Autore maneggia le passioni tutte, la rendono un'opera di primo ordine. E ci lusinghiamo che tale la giudicheranno i nostri cortesi lettori, tuttochè privi forse di godere de' bei versi, e della deliziosa rima dell'originale.

Nel disimpegno di tal carico ci siam fatta una legge di attenerci strettamente all'originale per non isfigurarne la fisionomia particolare; circostanza che talvolta ci ha obbligati a far uso di espressioni e metafore o poco ammesse, o soverchiamente ardite, facendoci così tralasciare la leggiadria ed i pregi tutti propri della italiana favella. Ma debbono ciò condonarci i lettori, sicuri che forse diversamente non si sarebbe raggiunto il bello della frase Castigliana, del carattere proprio dei dialoghi, delle scene di que' tempi, e della originalità dello stile dell'Autore.

Se tal nostro divisamento non andrà fallito ci andremo occupando della traduzione di altre opere dello stesso Autore, pubblicando dapprima un Romanziere di nuovo genere, ove il Saavedra racconta in brevi componimenti molti svariati fatti storici della Spagna, e poi taluno de' suoi drammi, che gli han meritata nella sua Patria nuova rinomanza, aggiungendo novelli allori alla sua carriera letteraria.

Che se nel tradurre la presente leggenda ci siam talora allontanati alquanto dal rigoroso

significato , ciò non s' imputi a mancanza nostra, bensì alle difficoltà grandissime che si oppongono d' ordinario a chiunque volendo ritenere i pregi dell' idioma originale, si studia di non urtare nel comune dispiacimento col cadere nelle sconcezze della lingua nella quale traduce. Preghiamo perciò l' illustre Autore a condonarci un difetto non volontario. Ed ove non l'abbia a male, lo preghiamo a voler gradire questo nostro qualunque siasi lavoro come un omaggio della gratitudine, e della riconoscenza di un suo concittadino ed amico.

F. G. DE TERAN.

— 8 —

ROMANZA PRIMA

Niun vi sia che l'uscio chiuda,
Se a chiamare Amor verrà,
Che profitto mai ne avrà.

Versi di un villanello di Giovanni della Encina.

In fiere e passeggi,
A' tori e festeggi,
All' erta ven state,
Incaute donzelle;
Che in mezzo a brigate
Fa inganni alle belle
Il ladro di Amor.

Anonimo.

I

CHI mai interrompe il mio sonno?.. quel placido sonno dolce sollievo alle sventure?.. È forse il rauco uragano, che per influsso della mia avversa stella il mar solleva, perchè investa, e con accavallate onde mugghianti orribilmente infuriando distrugga queste rocce, ove infelice cercai un asilo sì lungi dalla mia patria? — No, che silenziosa regna la luna nello spazio celeste in mezzo a gruppi di luccicanti nuvolette, e i suoi raggi scintillano sul mare, che muto dorme nelle vicine spiagge (1).

Ma io ascoltai il mio nome!.. Chi lo pronunzia? Qual celeste ardore esalta la mia mente?.. Alla fine ti riconosco, o sublime accento, e riconosco il fuoco che m'incende. Angelica, non odi tu il suono delle solenni voci che a sè mi appellano? Desse son voci di altra età... Mira colà un'ombra che lenta varca l'aere oscuro avvolgendosi a me d'intorno... La mia fantasia rapida come il vento sorvola i raggruppati secoli, e svelle alti nomi da' sepolcri e dalla polvere.

II

Cordova insigne!... ov'è la tua grandezza, ove la tua possanza?... Evvi mai cosa mortale, contro a cui l'edace tempo ha il suo furore dimostrato, e la cieca fortuna la sua incostanza, che a te agguagliar si possa? Interroga i marmi del tuo tempio, e le antiche vivide palme, che trionfando dell'età e de' venti alzano maestosamente la fronte: interroga pure il tacito Guadalquivir, che irriga le oggi solitarie immense pianure, dove furono i giardini e le castella di Zahara; e ti diranno qual fu la tua possanza che giudicavano salda e durevole; ma che svanì, come al soffiare di borea dileguansi dal cielo le lievi nuvolette.

Ne' ridenti giorni dell'alta tua gloria, quando attonito l'universo ti proclamava regina fortunata dell'impero musulmano, cuna di scienze e patria di eroi; quando i tuoi mal conci torrioni, ove il gufo annida ed ulula in mezzo ad inculti cardi e fra rovi, erano splendido trono di fortuna, corte di Hixcen, e tempio della fama, cre-

sceva nel palazzo di Almanzor un giovanetto bello della persona, ma infelice. La lanugine appena veste rara il suo vago semblante, e già con ferrea mano la tristezza gli spezza il cuore e gli opprime lo spirito (a). La natura benigna e liberale verso di lui, dotollo de' suoi ricchi doni; beltà, forza e coraggio accompagnano la sua tenerissima gioventù: il cielo cortese lo fornì di alto ingegno, infuse nell'anima di lui virtù e dolcezza, e nel cuore il germe delle inclite geste: nè la fortuna gli nega i suoi favori, poichè gode dell'affetto e della grazia dell'insigne Almanzor, che sostiene il peso dell'impero musulmano.

Ma, ohimè!..un velo misterioso ricuopre l'origin sua: derelitto fanciullo fu trovato in sul nascere ne' giardini del superbo palazzo. Oh sorte sventurata! Se altero palpita il suo cuore per ansietà di gloria, se ardisce concepire illustri speranze, e se nobile allegrezza si diffonde sulle guance e sulla bella fronte di lui, incontanente il funesto pensiero che forse al delitto o alla sventura è debitor della vita, gli cancella le illusioni che si formavano nella sua mente, gli si annuvolano gli occhi, e lo spavento gli si pinge in volto. Come appunto superba la luna ostenta in Zenit la sua pompa e l'argenteo suo splendore, al sopraggiungere di oscura nube taciturna, immantinentemente si offusca e svanisce ogni sua bellezza:

(a) Sempre che si trovino espressioni che in italiano non sarebbero ammesse per la loro arditezza, debbono i lettori scusare il traduttore che avrebbe potuto sostituire altre equivalenti, ma l'autore desiderando conservare la sua originalità, gli è forza assoggettarsi alle sue brame. (*Nota del traduttore.*)

o se una placida e tranquilla laguna, lieta riproduce lo stellato cielo, un alitare di vento repentino ed inopportuno, ne scancella l'immagine e ne appanna il cristallo.

L'affannoso dolore e l'occulta pena da cui è afflitto, crescono in lui a misura dell'età, dopo che la barbara sorte gl'involò acerbamente in sul fiore ogni conforto, ed ogni speranza, poichè la ridente primavera, trionfando del gelo e della brina, avea già quattro volte rivestiti i boschi e i giardini di verdi fronde e di vario-pinti fiori, dacchè il ferreo inesorabil braccio dell'angelo della morte avea rapito ogni sua maraviglia all'impero di Cordova, e la cara sorella all'Hagib (2) Almanzor.

Era Zahira insigne principessa, una di coloro, che la mano benefica della Provvidenza concede al mondo per sollievo dell'umana specie. Bella, come il lucido astro, termine della notte e precursore dell'alba, e sempre malinconica vivendo nel ritiro, quasi un bel fiore del deserto, passò i giorni della breve sua vita lungi dall'opulenza e dalle gale della magnifica corte, sebbene l'impero la proclamasse l'idolo suo e la sua gloria. Nel fiore de' suoi primi anni, regina della grazia e della bellezza, talvolta brillò in mezzo a festini, a licei, e ne' placidi giardini di Zahara; ma da essi ben tosto s'involò, qual brilla e svanisce luminosa esalazione, e soltanto abbandonava le mura e i giardini del suo palazzo ad oggetto di tergere il pianto delle sventure. Tesoro di dolcissime consolazioni, e di celeste bontà era l'anima sua, dove e servi e vecchi e poveri trovavano benefico sostegno. Allorchè furibondo sdegno turbava l'animo del grande Almanzor, suo illustre fra-

tello, che adorno di allori e di palme reggeva a suo talento lo scettro di Hixcen, le carezze dell'amabile Zahira ne calmavano il cuore irritato, come appunto la benefica nuvoletta temprava l'estiva fiamma dell'astro incendiatore.

Se orfano lasciò il mondo Zahira, quando volò a riposarsi sotto l'ali della divina misericordia, in quale compassionevole stato sarà rimasto il cuore dell'infelice garzone? Ella si prese cura de' suoi primi anni, ed egli fortunato dormì il sonno dell'infanzia fra gli amorosi baci, e fra il tenero mormorio di soavi carezze. Ella ne' giardini del suo palazzo si prendea diletto de' fanciulleschi trastulli del giovanetto, infondendo savamente nel docile suo cuore germi d'onore e di virtù. Oh! quante volte, mentre egli giulivo colla innocenza sulle labbra sen giva raccogliendo erbe odorose, e vaghi fiorellini, onde intessero mazzetti e ghirlande, Zahira contemplando i lineamenti e le grazie seducenti di quel volto infantile, sopraffatta da un secreto dolore, rigò di amarissime lacrime le guance! Allorchè poi al rapido volo del tempo il lume della ragione brillò nell'anima del fortunato Orfanello, l'affanno di lei fu quello di abbellirla de' ricchi doni del sapere. Quindi con savia scelta diè prudentemente l'incarico de' teneri anni del grazioso fanciullo a Zaide, il cui forte braccio fu in altri tempi sostegno della patria, terrore degli eserciti cristiani, e gloria della luna musulmana; il quale poi nella matura età disgustato della pompa mondana e delle armi, felice vivea in pace e nel ritiro entro il suo castello dell'Albaida, ed era considerato da tutti gli abi-

tanti di Cordova come vero modello di virtù, e specchio delle scienze. Così la delicata e generosa pianta si consegna ad accorto giardiniere, che poi è destinata ad estendere fino in cielo i fronzuti rami, carichi di abbondevoli frutta.

Ma l'avversa stella di Zahira le niega di veder avverate le sue speranze, e nel fiore degli anni è acerbamente gravata dall'eterno sonno; poichè appena veduto aveva compire quattordici primavere al suo caro Orfanello, crescente in forza e in bellezza all'ombra della scienza e della virtù, un occulto penare che crudamente le dilaniava le viscere, spezzando il filo de'suoi preziosi giorni, la spinse nell'abisso della gelida tomba. E allorquando si avvide che gl'istanti ultimi della vita affrettavansi a fuggire, richiamando a sè l'estremo fiato, qual raggio di luce che si spegne, con languida voce chiede a Zaide e al giovanetto, i quali prostrati a' piedi del letto tacciono entrambi, che a lei si avvicinino, e che ascoltino i suoi ultimi detti. Ordinando a' dotti fisici che l'attorniano, e alla moltitudine piangente delle sue schiave di lasciar libera la stanza, ove regna Azrael (3); per l'ultima volta i suoi begli occhi brillarono di celeste fuoco, e stendendo le braccia, si strinse al seno quell'oggetto delle sue angosce, e con labbro affannoso « figlio, gli dice, figlio (che il cielo in questo istante m'impone di darti tal nome) un sacro dovere ti chiama in altro luogo. Cresci in valore... e quando giunga il dì... Zaide sarà tua cura... » La gelida orma della morte feroce le suggellò la bocca, volgendo in rauco rantolo le sue parole. Ma pure cogli occhi e colle brac-

cia dimostra gli ultimi desiderî della sua volontà, e lasciando in mano del giovanetto un anello che strappa dalla propria, restò qual tenero giglio tronco dal vomere, in lugubre silenzio muta la stanza, e l'infelice Orfanello fra le braccia del mesto Zaide, cui vengono meno le forze.

Da quel giorno in poi, giorno di terrore e di spavento, oh! quanti diversi affetti agitarono il petto dello sventurato garzone!.. Che io non ho il coraggio, nè il potere di descrivere. Pieno di meraviglia contempla il fatale anello, che mai separa dal cuore, e pretende strappargli a forza di guardarlo il nascosto segreto che in sè racchiude. Nè un sol momento si cancellano dalla sua mente le ultime parole di Zahira, e ne turbano il sonno, riproducendo nella sua immaginazione confusi spettri e fantasmi. Una e più fiate indarno prega e scongiura Zaide, che franco e benevolo voglia squarciare il tenebroso velo di tanti dubbi, di tante inquietudini. Ma Zaide non risponde alle sue interrogazioni, o sospirando lo abbraccia teneramente, e « cresci, gli dice soltanto, e impara a scagliare la lancia. »

III

Già la luna per ben dieciannove volte avea veduto celebrarsi le inutili cerimonie di Ramazan nella moschea, ove oggi si praticano i riti della santa Chiesa, dacchè alcuni schiavi allo spuntar dell'alba trovarono questo giovanetto, allora bambino appena nato, in mezzo alle mortelle nel giardino dell'opulento palazzo; e pria di

giungere al suo quarto lustro già maneggiava destramente il docile corsiero e la curva scimitarra, ottenendo premi nelle scuole, e dando pruove di valore e d'ingegno; quando Almanzor ardendo di desiderio di lasciare successori della sua fama, e di dare alla patria novelli sostegni della sua generosa prosapia, trattò di conchiudere il matrimonio del suo caro figlio Abdime-lik (che di poco sopravanzava l'età di quel Trovatello, cui vive unito per vincolo di amicizia e somiglianza) colla vaga ed onesta Abiba, bella come la luce del mattino, figlia unica, erede e speranza di Omar, celebre Wali di Toledo (4).

Con regale apparato e con regia pompa si celebrarono gli sponsali nel palazzo e ne' vasti giardini dell'Almunia, di cui fece dono il monarca agli sposi. Era un palazzo che s'innalzava superbo tutto in bronzo e in marmo sulle sponde del Betis, e i suoi ricchi giardini e i viali di pioppi contendevano in bellezza col delizioso Eden; ed oggi per fino s'ignora il sito, ove furono, nè l'adunco aratro giunge a scuoprirne le fondamenta: con tanto furore il tempo stampa su di te, Cordova illustre, la sterminatrice sua orma!

Quante nazioni proclamano il Corano, e rispettano il nome di Almanzor, tutte accorrono con ricchezze e con doni a celebrare sì fausta unione. I tessuti di vario-pinti colori della Persia, gli aromi e i balsami dell'Arabia, le perle e i coralli dell'Oriente, i preziosi metalli di Spagna, le pelli e le piume dell'Africa, quanto produce l'universo, quanto valgono a conseguire l'avidità, il valore, la possanza, quanto in somma può mai inven-

tare l'umana industria; tutto ciò riunito in Cordova arricchisce l'alleanza di sì nobile prosapia, che l'immenso popolo pieno di entusiasmo benedice fervorosamente, e attende con impazienza; poichè trionfante, e ligio al lusso e alla pompa, lo rendono frenetico le pubbliche allegrezze, e lo esaltano i festini e gli spettacoli.

Ma il pegno che dava maggior pregio e valore a tale unione era il fortunato amore che veemente ardea negli sposi di onesta fiamma: amore, i cui progressi e le dolcezze erano presenti all'affitto Trovatello, amico di Abdimelik, per maggior tormento del secreto dolore che lo divora. A più riprese palpita il suo tenero cuore nel contemplare le felicità che si preparano pel suo amico, e concepisce il conforto e le delizie, che il reciproco amore ispirano alle anime: delizie che giammai proverà la sua... E chi mai vorrà ascoltare i dolci affanni dell'Orfano sfortunato, cui un dovere nascosto trascina in altro suolo?..

IV

L'epoca fissata per le nozze cadde nella bella luna di ~~Giunada~~ ^{Giunada} (5), che recò la dolce primavera per essere spettatrice della festa e per celebrarla. Al rosso albeggiare di un bel giorno, quando appena la luce del sole colorava i massi dell'aspra sommità nella vicina montagna, dopo che l'Almueden (6) dall'alta torre della moschea, ad alta voce rauco gridava: *non v'è che un solo Dio, venite, o fedeli, ad adorarlo*; il frastuono di

trombe, nacchere, tamburini, pifferi e timballi annunziò all'universo che quel giorno era destinato all'allegria ed al piacere. Mille schiavi cristiani ricuperarono la libertà in sì felice giornata, che benefico e generoso Almanzor scioglie le loro catene, senza esigerne verun riscatto. Cento cavalieri parenti dell' Hagib, colle zimmarre di vivo scarlatta e con bianchi aironi su i turbanti, percorrono le vie e le piazze della città, montati su di barbareschi rapidi corsieri, candidi come la spuma, di cui smaltano i freni e i pettorali, adorni di scognagli di argento. E cacciando via il pigro sonno colla rumorosa e lieta mattinata, vanno gridando: « Vivano per lunga età gl' illustri nomi di Abdimelik, e di Habiba. » Il popolo si affolla d' intorno a loro, e ripete gli evviva, e di tappeti, di damaschi, e di ghirlande abbellisce i portici, le inferriate, le torri e le terrazze. E la vivace allegria stende per tutta la città ali ridenti, e la confusa folla di gente si accresce, e l'aere risuona di evviva ad Almanzor. Poichè le sue alte prodezze, i suoi allori, la gloria che il suo braccio acquista alla patria, la giustizia e la virtù nel modo di governare, la protezione che concede al sapere, la sua generosa condizione, il suo nobile aspetto, il suo nome, e le rimembranze di sua sorella, lo rappresentano qual genio tutelare al popolo musulmano, che lo adora.

Quando il sole già stendeva i suoi raggi, si aprirono le porte del palazzo del possente Almanzor, uscendone dodici guerrieri, armati magnificamente. Erano i dodici anziani, e duci che accompagnavano alla guerra l'Hagib, e che al suo fianco con illustri fatti d' armi som-

ministrarono argomenti al canto della fama. Montati su vigorosi destrieri che leggermente muovono i piedi in cadenza, seguendo due a due una bandiera, quasi monti d'acciario, marciano taciturni. Seguono appresso venti vaghissime donzelle, che avrebbero offuscata la bellezza delle stesse eterne Urì (7) ricoperte fino alle piante di bianchissimi lini, con ricchi manti che strisciano a terra, coronate il crine di fiori di arancio, di gelsomini, d'amaranti e di freschi mirti, cantando deliziosi versi al dolce suono di melodiosi flauti. Talune di esse recano odorosi profumi in bracieri di smalti e di filagrane, altre mazzetti di bellissimi fiori, altre leggiere verghe di oro e di avorio. Di questo eletto coro di verginelle, era Kerima la bella condottrice, e tutte le sorpassava in grazia ed in bellezza, come primeggia nel bosco la vezzosa palma.

Poscia circondati da alti personaggi, da nobili matrone, e da gentili dame appariscono i giovani sposi, eclissando la luce istessa del sole. La bella Habiba, di cui le guance celesti, come la rosa primaticcia di Aprile, si tingono di color di porpora, indizio di verginale pudore, fa pompa di una lunga e magnifica veste di bianchissima seta, ove brillano al par delle stelle, lacci di minute perle e fiori di smeraldi. Le lunghe trecce di capelli, che toccano a terra, e che superano in bellezza l'oro dell'Arabia, sono raccolte in parte da una sottilissima benda, e da una ghirlanda di candide rose, da cui pende e ondeggia per l'aere, leggiadro velo tessuto in argento, attaccato ad un ricco cammeo e ad un gentile pennacchio di bianche penne. Di grosse perle e di zaffiri porta

ricoperto il vezzosissimo seno, le belle braccia, la snella cintura, il lembo della veste, e i calzari. Abdimelik la guida per mano, i dolci affetti dell'alma sua dimostrando negli occhi, in cui brilla l' inestinguibil fiamma del vero amore. L' insigne Almanzor, alla cui vista si prostrava rispettoso il popolo, e Omar, gloria pure dell' Islamismo, accompagnano i teneri sposi, mostrando ne' loro generosi aspetti il piacere che provano in petto, e che l'amore del comando e della gloria cede la palma all'affetto paterno. L'anziano Cadì (8) vestito in abito verde, pacifico nel sembiante, e con lunga barba, precede con loro, presedendo alla pompa, seguito da sei paggi armati di alabarde; ed in mezzo ad una folla, bella per la sua foggia del vestire, di liberti, di schiavi e di schiave, trenta etiopi di annerate membra, e nude le ampie spalle, e grossi anelli di forbito argento intorno a' colli e alle nerborute braccia, portano carichi su' robusti omeri grandi casse di cedro e di cipresso, dove trovasi rinchiuso l' *acidaque* (9) della sposa, e i magnifici doni e le gale, servizi d'oro e d'argento, tellerie, pelli e tappeti fini che le regalano i parenti e gli amici. Altri in piccoli forzieri intarsiati di lustrini e di madreperla arrecano ambre e profumi, pietre preziose e bellissime penne di vari colori. E chiudendo questa grave comitiva, marciano in fila venti giovani, che sono la speranza delle più illustri famiglie e dell'impero; vestiti di violetto, di bianco e di verde, e d' imprese con stemma di amore, leggiadri portano sull' omero con gentile disinvoltura i lievi giavellotti.

Capitano di questa nobile compagnia a dispetto di

molti, e con sorpresa non strana di altri, e con invidia di taluni era il giovane, cui degrada la sua origine infelice. Ma il potente Almanzor così lo dispose, Abdimelik pure il volle, e ciò basta: chè il favore di sì eccelsi personaggi appiana anche le più scabrose montagne. Pe' migliori siti di Cordova attraversa la brillantissima comparsa, passando sull'arena e su' giunchi ivi sparsi, e su ginestre ed altre piante odorose; e fra gli evviva dell'immenso popolo, il quale con isplendide gale chi a piedi, chi a cavallo dovunque si affolla agitato, e fermenta per le vie, pe' portici e per le piazze. E fino da' terrazzi e dalle torri leggiadre musulmane spargono al vento acque odorose e fiori, al momento istesso in cui passano gli sposi. Questi giungono alla magnifica moschea, la quale in mezzo agli aranci e alle palme, rendendo immortale il nome di Abderraman, oscurava per fino il tempio della Caaba (10); e finito l'azalà (11) ascoltarono in gran silenzio la santa leggenda, che dall'alminbar (12) di cedro e d'oro l'Almocri (13) pronunziò con lenta voce.

Quando poi terminarono tutte le preci, si ripartirono abbondanti limosine ad ospedali, ospizi e carceri, a donzelle, ad orfane e a donne anziane. E in compagnia di tutta la illustre comitiva lasciarono la moschea, e lieti diressero la marcia all'Almunia, ove Hixcen li attendeva colla sua corte; poichè sebbene mai lasci i palazzi e gl'incantati giardini di Zahara, abbandonando le redini del governo allo zelo ed alla saviezza del suo favorito, ad oggetto di mostrare la stabilità del suo favore, e la tenera amicizia che nutre per lui, vuole colla sua presenza dare un maggior lustro e nome all'imeneo ed al nuziale banchetto.

In mezzo ad ampi viali di pioppi il Guadalquivir nelle ridenti sue acque riproduceva, come in lucido specchio, il magnifico palazzo dell'Almunia, dove in un gran salone, le cui soffitte adorne d'oro e di vari colori riposavano con ricchi capitelli su di cento colonne di brillante marmo, i cui fregi, le quadrature, e le cornici portavano sculte in lucidi smalti sentenze del Corano, e i cui pavimenti erano forbiti diaspri di Granata, il Cordovese Monarca grato riceve i teneri sposi e i loro genitori: stende la mano ad Almanzor, saluta Omar, e cortese abbraccia Abdimelik e Habiba, e staccando dal regio turbante un magnifico gioiello, ove racchiudevansi antico talismano di grande virtù, ne fa dono alla modesta sposa.

Innanzi al superbo ed ampio portico si estendeva un quadrato giardino, tutto tappezzato di piante odorose, cui circondava un cancello di nitido bronzo; ivi in mezzo a quattro romorose fontane che in vasche di alabastro ricevevano i copiosi getti di acqua che sparsi in aria formavano un iride, all'ombra di una tenda delicata di seta leggiera, colore scarlatta, in arazzi e in tappeti di levante, era preparato il superbo festino. In quello il possente Hixcen occupa la preminenza del posto: sei schiave sospendono su di lui il magnifico baldacchino che riposa in sei aste d'avorio; e d'ambi i lati due fanciulli barbareschi abbruciano in bracieri di forbito argento balsami di Persia, e soavissimi pro-

fumi di Arabia. Da un lato e dall'altro si seggono in ricchi cuscini di broccato gli sposi, i genitori, le donzelle, i giovani, anche le nobili matrone e gli Emiri (14) e con essi Giafar che era Wacir (15) di Cordova, supremo custode del regio castello e padre di Kerima, la bella condottrice del coro di donzelle. Ivi pure si siede il giovane Zeir, che Tunisi riconosce per suo signore; con tutti gli eccelsi personaggi che davano lustro allo impero cordovese; e mentre gli schiavi offrono loro in vasellame d'oro e in tazze di cristallo le vivande, i rinfreschi di squisite frutta, e i liquori e le delicate conserve; in nobili versi gl' illustri ingegni celebravano l'alta gloria di Hixeen, e i giusti encomi all' eccelsa virtù, e alle geste di Almanzor e di Omar; e la bellezza della modesta Habiba, l'avventurosa fiamma di Abdimelik, la celeste possanza della beltà, e le lodi dell'amore fortunato.

Ivi tu cantasti, moresco Omero, Jusef-Aben-Harum al suono dell'arpa; ambo i poemi *della guerra e della caccia* resero immortale il tuo chiaro ingegno. Oggetto del tuo canto furono gli amori della bella Halewa, e le tue sventure; e strappando pietose lacrime dagli ascoltanti, ne versasti tu pure al rammentarle. Anche Aben-Isà, che nell'oriente ottenne pe' suoi carmi illustre fama, e Alhasar e Albuker ivi cantarono, e la bella Lobna, e l'anziano Obada (16).

Ne'boschi, ne'prati e ne'giardini il popolo, i prigionieri, gli schiavi, i cacciatori del re, la sua nobile guardia trovano le tavole coperte di vivande. E la immensa folla brulica in fra gli alberi e i fiori, e per l'aere si molti-

plicano gli accenti della popolare allegria misti al confuso rumore di orchestre variate. Coprono il fiume, e le sue onde ascondono lievi palischermi e fluttuanti barchette, adorne di tende, di graziosi frascati, di banderuole di seta e di gagliardetti.

In quel giorno Cordova rimase deserta, e silenziose le vie e le piazze, poichè tutta la popolazione lieta si trovava riunita ne' placidi giardini di Almunia. Il sole, suo malgrado, seguendo il corso che gli assegna l' onnipossente mano di Dio, si tuffò nel mare atlantico, e la luna ne supplì la mancanza in tutto il suo splendore. Terminato il banchetto si coprirono le quattro facciate dell' immenso palazzo, e i cancelli del parco e gli alberi del bosco di brillanti illuminazioni. Quindi in masse ordinate cominciarono dovunque romorose danze, ove si confusero e classi e nomi, tutto spirando gioia e allegria.

VI

Frattanto un tenace dolore ed orribili affanni spezzano il cuore dell' infelice Orfanello, accrescendo il rigore delle sue sventure le feste e la pompa di quella giornata; poichè i miseri cuori che nascondono una piaga profonda e dolorosa, sentono vie più il rigore de' suoi palpiti, allorchè altri si abbandonano in braccio al piacere. Giammai con simile veemenza vide riprodotte nella sua memoria le ultime parole di Zahira, mai il suo petto provò maggiormente il vuoto della sconsolata orfanità. Fra mezzo il popolare tumulto si trova in un deserto, e senza scopo alcuno andava vagando per quei

vasti giardini fra l'allegra moltitudine. Non ode la dolcezza delle orchestre, non vede le danze, non mira le illuminazioni, non cerca gli amici: mesto e solo va girando con lento ed incerto passo. Pensa alla sua origine abietta ed oscura, pensa a Zahira, e ricorda che lo appella un terribile destino, più terribile ancora pel mistero che in sè racchiude; ma non dimentica la bellezza, la gioventù, la modestia e le grazie ingenuie che adornano Kerima, e sperimenta entro il suo petto un turbamento che lo scoraggia. Cresciuto al fianco di Zaide, ne' solitari boschi, dedito allo studio e alla caccia, o sempre pensieroso e ritirato nell'interno del palazzo di Almanzor, è la prima volta che esce al mondo; e non la regia festa, non le gale, non lo splendido lusso, non l'apparato, nè finalmente l'augusta presenza del monarca richiamarono la sua attenzione: soltanto in Kerima fissò lo sguardo nel tempo del banchetto, ed essa, non altra, fu in sì varia giornata la sovrana dei suoi pensieri. Mira qual delitto l'aver lasciato per tante ore in un profondo obbligo l'origine sua e le sue sventure, e si sforza di chiudere il petto a qualunque siasi altra impressione. Vani sforzi... sì, tutto omai l'occupava la gran bellezza di Kerima; il meschinello confuso lo riconosce, e si spaventa del suo proprio cuore. Gli par di vedere, sventurato! che l'ombra di Zahira lo perseguita, e lo minaccia, e che intorno a lui si aggirano e lo tormentano spaventevoli spettri e fantasmi. Spossato per tante agitazioni di spirito si appoggia ad un tronco solitario, incrocia le braccia sull'ansante petto, inclina la fronte e tace costernato.

VII

Almanzor che benigno e spoglio di pompa e di gravità, andava incitando in mezzo al giulivo popolo l'universale contentezza, passa vicino all'orfano, e presso a quel tronco lo vede per combinazione in così melanconico atteggiamento: tosto si ferma, e gli si avvicina; quindi prendendolo per la mano, amoroso gli rivolge questi detti: « Ma che, capitano de' donzelli?... nel fior della gioventù non balli?... Vieni meco, io ti procurerò tal compagna, che sono sicuro non ti dispiacerà, e che anzi me ne ringrazierai. » Quindi senza aspettare veruna risposta, a traverso di confusa moltitudine, lo porta seco in mezzo a ridente verziere, ove trovasi riunito tutto ciò che eravi di più illustre nella corte.

Kerima a fianco di suo padre Giafar ivi riposava in un sedile di marmo, e con essa pure il giovane Zeir, che in quel momento appunto aveano terminato di ballare insieme. E Almanzor le dice: « Bella Kerima, capitana delle nobili donzelle, devi far brillare le tue grazie e la tua gentilezza con questo capitano de' donzelli. Esci a ballare con esso, chè più leggiadro compagno è difficile che tu possa trovare. » Giafar fissa gli occhi che annunziano alta sorpresa prima in Almanzor, poi in quel giovane; la modesta ed umile Kerima abbassa a terra i suoi onestamente, ed un confuso turbamento ed una rabbia occulta si appalesano nel sembiante di Zeir. Sorride Almanzor, e persistendo nell'idea che Kerima guardi il gio-

vane di buona voglia, prende pel braccio la gentile donzella, e la solleva da sedere usandole dolce violenza.

Gli Emiri e gl'illustri cavalieri, le matrone e le nobili dame si affollano d'intorno, desiderando vedere una coppia sì galante. Pochi conoscono il leggiadro garzone, che in tutta la giornata ha risvegliato l'universale curiosità; e la domanda di *chi è?* gira all'intorno senza risposta; perchè que' pochi che lo conoscono, non ignorando la sua origine, e il favore dell'Hagib, tacciono: soltanto Giafar ardisce proferire, sebbene a voce bassa, *un vile trovatello*. Ma Almanzor lo confonde in un attimo, guardandolo con occhi ardenti di bracia, e dicendo a tutti ad alta voce: « Non evvi bisogno di altre domande; questi è MUDARRA.

Tale infatti era il nome di quel garzone, che di già innamora tutti i circostanti, osservandolo a fianco dell'illustre Kerima, dea della grazia e della bellezza. Subito al suono di soavi stromenti intrecciano modestamente le braccia, e alla cadenza dei sonori crotali muovono leggiadramente i piedi leggiari. Almanzor, che rapito in estasi li contempla, dice a Giafar: « Che bella coppia!... sembra che il destino li abbia propriamente formati, onde unirli per sempre. » Il feroce Giafar tremò tutto, sconcertato alle parole dell'Hagib Almanzor, come chi scorge a' suoi piedi orrendo precipizio al balenare d'improvviso lampo; ma temendo la possanza dell'Hagib, si sforza di nascondere la sorpresa e la rabbia che l'agitano, e in lui vie più si accresce l'odio che già da gran tempo nutriva contro il bel giovanetto, senza poi nemmeno saperne la cagione.

Frattanto quali distinti affetti dominavano la coppia gentile! Un ignoto affanno agita il petto e turba lo spirito di Kerima; e l'Orfano prendendone la bella mano, ne ammira da vicino la beltà, e stringendone con tremule braccia la peregrina cintura, si sentiva infiammato d'ardente passione. Smarrirono la misura della musica, i loro sguardi s'incontrarono più fiate, Amore ne incatenò i cuori, alti applausi suonavano per l'aere, e da tutti ricevendo lusinghieri elogi si separano amendue con grave turbamento: Kerima ritornò al fianco di suo padre, e Mudarra a quello di Almanzor.

Sei giorni continuarono i conviti, le danze, i divertimenti, le musiche e i moreschi festini, sei giorni che passarono sì veloci, come sempre s'involano quelli de' piaceri. In tutto questo tempo l'illustre Trovatello stava a fianco di Kerima, ed ambi fomentarono ne' loro purissimi cuori l'ardente fiamma di una cieca passione.

VIII

Per chiudere le tante rinomate feste, che celebravano solennemente l'unione degli sposi, si preparò nella piazza di Cordova una corsa di anelli e di canne; e quando il sole brillando in Zenit inondava la terra di torrenti di luce, il rauco suono delle trombe e delle chiarine si sparse dal suolo fino all'alta regione delle nuvole, chiamando la confusa plebe che in sordo romore si affollò sugli scalini, e le dame e i personaggi di alto affare occuparono i balconi, e i parapetti de' balaustri. Nel sito più eminente, adorno di padiglioni di colore

scarlatta, di lacci e frange di seta e d'oro, e di uno strato di cuscini orientali, trovano posti, vestiti tutti di ricchi abbigliamenti i due sposi, Almanzor, Omar, Kerima, Giafar, e quanti eranvi di maggior nobiltà nella corte di Hixcen.

Da illustri garzoni, i quali non avevano ancora esposto il loro petto alle battaglie, si preparò la festa, bramando mostrarsi ben addestrati nel maneggio delle armi. Sono divisi in due quadriglie; e un capo comanda e dirige ognuna di esse: era Zeir capo della prima, Mudarra della seconda. Vestiti di rosso e di giallo con pennacchi di fiori di granata, coloro che obbediscono a Zeir, si mostrano montati su di rapide giumente africane. Sotto i mantelli portano giachi di sottili lamine di forbito argento, e l'impresa amorosa del loro capo scolpita di smalti negli scudi: dessa era un sole luminoso in Zenit, e un aquila che fissa in quello lo sguardo, e all'intorno scritto vedeasi tale arrogante motto: *Chi dove io miro ardirebbe di mirare?*

Di verde e di violetto è vestita la quadriglia dell'orfanello Mudarra, e sono fiori di oleandro i pennacchi, ed imbruniti gli stretti giachi. Montati su di sauri corsieri cordovesi, che in cadenza stampano i piè nell'arena, tutti uniformi portano la impresa del giovane comandante che li guida. È dessa una notte oscura e procellosa con una stella che ne rischiara l'orrore, ed i caratteri che rifulgono sugli scudi, dicono: *Dio voglia che la luce ne rompa la nebbia!*

Da opposti lati e al suono di bellici strumenti entrano nella piazza ambe le quadriglie, e gli applausi e il

popolare frastuono assordano l' aere. Si uniscono alla metà dell' ampio spazio di rimpetto alla ringhiera dei balconi, ove stava Almanzor, abbassano le bandiere, e in seguito compiono tre giri all' intorno dello steccato. Ambe le quadriglie alla cadenza delle trombe e de' timballi, si mischiano e s' intrecciano, ed impegnando una marziale scaramuccia, intessono mille figure di graziosissima danza. Ora formano un esteso circolo a lento galoppo, e poi si allontanano, o s' investono e poi veloci retrocedono ; ora due a due passano celeri a tutta carriera, mostrando agilità e gentilezza ; e sempre signoreggiano i cavalli, che obbedienti al freno e allo sprone corrono, s' impennano, si arrestano. Spicca fra tutti i garzoni per la sua destrezza e beltà Mudarra, il quale attira a sè l' attenzione dell' immenso popolo, ed incanta la vista de' circostanti.

Eravi ad un lato un muro artificiale, fatto di solide travi e di doppie tavole : di rimpetto a questo si ordinarono ambe le quadriglie, armate di lance pesanti. Ad esempio de' loro capi i cavalieri si sollevano sulle ampie staffe, gettano indietro il braccio leggiadramente, si preparano a scagliare le lance, e alzando acute grida, a un tempo istesso lanciano vigorosamente tutte le picche, che l' aere fendendo a guisa di reste, colpiscono la fortissima muraglia. Altre ne scagliano in seguito, ed altre poi, e le acute punte di acciaio fanno tremare la macchina, la rompono, e ne disgiungono i grossi tavoloni.

Niun braccio libero scuote con tanto vigore le forti lance, niuna mano regge il docile ferro, come il brac-

cio e come la mano di Mudarra. Tutte le picche che ei lancia, tentennando spezzano e attraversano grosse tavole, e se per caso incontrano un duro pilastro, lo trapassano gli acuti ferri. Diroccato cade a terra il muro, coprendosi di frantumi la vasta piazza: come svanisce la messe opima, se la investe e la distrugge la grandine. Una truppa di schiavi e di prigionieri ne toglie subito gli avanzi; e armati i garzoni di acuti dardi si assaltano, e feriscono gli scudi, e in seguito andaronsi incontro uno ad uno con lievi canne in vece di picche, che al colpire sulle corazze e sulle rotelle si rompono in minute schegge. Di già il sole discendeva verso l'occidente, e ad oggetto di chiudere la giornata marziale, ambi i capi, cambiando di cavalli, si preparano alla corsa dell'anello.

IX

Da una freccia, il cui ferro acuto era confitto ad un'alta colonna, pendono molti anelli di diamante, ognuno de' quali è attaccato alla punta di una ciarpa. Le due quadriglie si separano da una parte e dall'altra, lasciando libero il campo. Zeir il primo altero impugna una lancia sottile e graziosa. Montato in un destriero di colore sauro dalla sparsa criniera, il quale appena cape nella piazza spaziosa, tenendo la briglia lenta, lo sprone a punto, la lancia in resta, marcia verso l'anello, e più veloce dello stesso pensiero, sicuro del trionfo, si slancia; ma soltanto con la punta della picca tocca la freccia, non già l'anello, e passa spregiato.

Ritorna pieno d'ira e di vergogna, lacerando cogli sproni i fianchi del cavallo, e fallisce un'altra volta il colpo, perchè gli tremava il braccio di dispetto e di rabbia. Per la terza volta cimenta la sorte, ed anche la sbaglia. Allora conficca in terra furiosamente la lancia poderosa, si colpisce colla palma della mano la fronte arrossita, dà scosse ingiuste di cavezzone al corriere, nel cui sangue bagna gli sproni, e senza attendere più oltre a briglia sciolta uscì vergognoso dallo steccato.

L'immenso popolo non si prende pensiero affatto di lui, tenendo già fissi gli sguardi in Mudarra, il quale montato in una giumenta, bianca come la neve, esce a vedere se mai sarà più fortunato del suo rivale. Percorre timidamente con leggiero galoppo l'estesa piazza: profondo silenzio regna nel concorso, che immobile aspetta vederlo trionfatore; e quando giugne in faccia all'anello, sprona la giumenta, che leggiera al par dell'aura, sembra co' piè non tocchi l'arena. Ma il cavaliere a forza di attenzione porta un poco troppo bassa la punta della picca, e quantunque il pugno stia fermo nella guardia, addietro lascia l'anello senza infilzarlo. L'Hagib Almanzor mostra molto dispiacere; Giafar lo mira con amaro sogghigno, Kerima tramutasi in volto, la gran folla manifesta inquietudine; ma tutti stanno in silenzio. Il garzone poi senza turbarsi accarezza il bel collo e la crespa criniera della giumenta, accorcia la briglia, assicura le staffe, getta con garbo indietro il mantello, e cogli occhi fissi nel segno, e la mano ferma sul collo della lancia, nobilmente e con fierezza si spin-

ge innanzi la seconda volta a tutta carriera e senza timore. Introduce la forbita punta dentro l'anello, e valente lo strappa dietro a sè, fendendo l'aere la ricca ciarpa e ombreggiandolo al par di lieve esalazione. Un grido di allegrezza suona all'intorno: l'Hagib si spenzola fuori del balcone; senza volerlo Giafar esclama: bravo! poi subito se ne pente, e sdegnasi seco stesso. Palpita il cuore di Kerima, ardente porpora ne smalta il sembiante, ed è sul punto di applaudire; ma tosto ne sospende l'atto, e al suolo abbassa gli occhi tremando.

Almanzor avea inimicizie colla famiglia di Zeir per competenza di possanza e di comando, e lieto vede dispregiata la orgogliosa alterigia di lui. Vuole innalzar l'Orfanello, ed onorarlo, quindi risoluto ad alta voce prorompe: « Giafar, fa d'uopo dare un qualche premio a chi è sì ben addestrato nel maneggiare la lancia. Si rechi al nostro balcone, e appendiamo al suo collo questa ricurva scimitarra. » Disse, e si tolse dal fianco la sua propria, quella che quasi è paragonabile al Zualfaker (17) per la gloria e per la fama. Giafar risponde assai freddamente: « Ambe le quadriglie hanno acquistato onore in questa piazza: se voi accordate un premio al capo di una, io pure ne fornirò uno a quello dell'altra. »

Almanzor senza dar retta a tali parole, ordina che immediatamente venga il giovane alla sua presenza; e timido entrò Mudarra nel balcone, tenendo attaccato al braccio il pegno del trionfo. In piedi lo ricevono gli alti personaggi, l'Hagib Almanzor lo abbraccia

teneramente, ed è sul punto di gettargli al collo il cinturino, da cui pende la ricca scimitarra; ma tosto l'atto sospende, e dice a Kerima: « La felicità e la destrezza delle armi debbono essere ricompensate, o signora, soltanto dalle mani della beltà; » e in quelle della vezzosissima donzella deposita la ricca scimitarra. Quindi Kerima tramutata in volto, volge gli occhi verso suo padre, il cui sembiante è acceso da orrida rabbia, e coperte di rossore le guance, col cuore turbato da allegria e da tema consegna il premio modestamente e con bel garbo al garzone, che trema palpitante. Tutti ed anche l'istesso Almanzor si credeano che forse il giovane deponesse la ciarpa a' piedi di lei: ma egli nol fece, che l'avea già destinata ad altro diverso oggetto, fin dal momento che l'ebbe guadagnata.

Il popolo tornò lieto a' suoi focolari, Almanzor al proprio castello accompagnato dall'Orfano, e Giafar manda a Zeir in premio un arco di Persia colla sua ricca faretra.

X

Kerima vagava nel suo magnifico appartamento in mezzo a confusi pensieri: già l'amore signoreggia il suo cuore, ed ella ancor lo ignora, sebbene arda d'intenso amore. La festa popolare, l'augusto imeneo, i banchetti, le musiche, le danze, il concorso, le sorti del torneo, tutto va ripassando nella sua immaginazione; ma sempre fra mezzo al confuso d'infinite rimembranze scorge solo Mudarra, l'oggetto di tutte le sue idee,

l'unico desio dell'anima sua. Già l'anziana nutrice, baciandole amorosa le guance, le scioglie le splendide gioie dalle braccia, dalla fronte e dal bianchissimo collo, e all'osservarla così sospesa, sorride, e con malizia propria dell'età le dice:

« Ahimè! Kerima, così pensierosa, così turbata riedi dalle feste?... Figlia dell'amor mio!... Che mai ti affligge?... Effondi nel mio il tenero tuo cuore. Hai forse veduto per caso qualche altra donzella adorna di gioielli più ricchi, o di migliori gale?... Ma in quanto a bellezza non è possibile, perchè tu sei la rosa d'oro e il cipresso d'argento dell'impero di Andalusia... E riguardo a ricchezza, a perle, ad abbigliamenti chi mai ti può agguagliare?... Non rispondi?... Dalle feste, da' tornei e da' pubblici banchetti se ne ricava... stanchezza... nulla di più?... In altri tempi si usava maggior raccoglimento. Quando viveva Alaken, una illustre donzella non frequentava mai le strade... sempre ne' suoi giardini... sempre... ma tutto cambia in questo mondo... Uccidere gl'infedeli era il solo ufficio de' nostri buoni padri.....sì..... Che venga il malanno a colui che inventò le giostre, i festini, le musiche, i versi, e le danze. »

L'innocente Kerima ascolta affannosamente le parole della sua balia, e trema silenziosa, sospettando che occulta goffamente quello che in petto serba nascosto. Adagia poi le belle membra in un bagno di porfido, ed acque odorose di soave temperatura danno un ristoro alle bianche e delicate sue forme. Di già abili schiave sciolgono destramente le sue nere e lunghe trecce, e

le raccolgono dentro una leggiera cuffietta , bagnandole prima in olio di rosa. Tutte ardendo di femminile curiosità , la importunano con varie domande , ed esigono che loro racconti perfino le più minute circostanze delle nozze ; e i vari colori e le divise, chi brillò nella corsa delle canne, con chi ha ballato, e quali furono le gale più ricche ed eleganti. Ella risponde a tutto , e nomina tutti coloro che si trovarono a quelle feste ; ma sempre evita il nome di Mudarra , onde il suo volto non la tradisca.

Sola rimane nel suo letto, ed inquieta aspetta la dolcezza del sonno benefico : ahimè ! gli amorosi di lei pensieri lo bandiscono, lo respingono dagli occhi suoi.

« Chi è mai codesto giovane?... — Parente, non evvi dubbio , di Almanzor. — Ma quali accenti di mortale veleno ascoltai dalle labbra di mio padre?... D'onde lo sdegno?... *Trovatello disgraziato!... Orfano infame!...* »
« Ah ! nol disse al certo per cagione di lui... L' alma sua illustre gli brilla in volto , la sua stirpe generosa chiaramente si scorge nelle sue maniere nobili e leggiadre. E a chi mai , oh Dio ! l' avventuroso giovane consacra il pegno che vinse? » Così dice fra se stessa, e versa acerbo pianto da' bellissimi suoi occhi. Sventurata !... appena il suo tenero petto sente la fiamma di amore, e già l' orribile veleno della gelosia esercita in quello la sua ardente rabbia : come si offusca , quanto vaneggia una fervida immaginazione ! E qual plauso farebbe il nobile cuore di Kerima all' intenzione di Mudarra ?

Poichè appena la notte silenziosa distese il nero suo manto sull' opaca terra , al bel raggio di nascente luna , che si alzava in mezzo a placide nuvolette, il giovanetto diresse i pietosi suoi passi con plausibile desio al sacro bosco, ov' era sita la sepoltura di Zahira fra lugubri cipressi ; e ad un verde alloro che su di quella estendeva i rami fronzuti , lacrimando appese l' anello ed allacciò la ciarpa.



one even li cotalle cadente in oron di maceja
 fido speca la nome amsalora distaco il roro uno
 untao salli duna terra, al bel reggto di maceja fa
 un cho se alura in marro a granda mtochata in
 rono d'una i piazzi san't paco con p'ncipale d'una
 se uno baco, on era in ap' d'una di d'una in
 s'una c'p' d'una e se na v' d'una che in di v' d'una
 ostenda i nomi d'una i m' d'una i m' d'una
 od all' d'una la d'una



NOTE

ALLA ROMANZA PRIMA

(1) Quest' opera si cominciò nell' isola di Malta, in una casa di campagna, che sta sita alla spiaggia del mare, nel mese di settembre dell' anno 1829.

(2) HAGIB o ALHAGIB corrisponde a ministro principale di palazzo, o primo ministro dell' impero. Fu la carica che ottenne Almanzor nel regno di Hixcen, senza esser mai nè re, nè imperatore, come lo intitolano le nostre storie e le antiche romanze; sebbene governasse l' impero molti anni quasi esclusivamente non solo pel suo valore e per la sua capacità, come anche pel carattere indolente e oscuro di Hixcen, terzo di tal nome, di cui dice Conde nella sua Storia della dominazione degli Arabi in Ispagna, tolta da vari manoscritti e memorie arabiche, ciò che segue: « Il re Hixcen, tanto
« pe' suoi pochi anni quanto pella sua naturale inclina-

« zione, ad altro non pensava che a' suoi giuochi ed in-
« nocenti piaceri: non usciva mai da' suoi palazzi e de-
« liziosi giardini, nè desiderava altre distrazioni nei
« diporti che non conosceva... Sabur, il persiano, che
« era stato cameriere del re Alhakem, ed era venuto da
« Merida, onde prestare il giuramento di fedeltà al re
« Hixcen, volle parlar seco prima della sua partenza,
« e la sultana Sobeiha lo dispensò dalla visita di comune
« accordo coll' Hagib Muhamad (Almanzor), e quindi
« partì per l' Algarvia, e gli altri Wali tornarono alle
« loro province. »

(5) AZRAEL era, secondo la credenza musulmana, l'angelo che separava nell'ora della morte l'anima dal corpo.

(4) WALÌ, prefetto o governatore di provincia.

(5) I nomi de' mesi o delle lune fra gli Arabi erano i seguenti in quest'ordine: Muharram, Safer, Rabiè prima, Rabiè seconda, Giumada prima, Giumada seconda, Regeb, Xaban, Ramazan (questo era il mese di penitenza, di digiuno, di espiazione), Xawal, Dylcada e Dylhagia.

(6) ALMUEDEN, sagrestano, bidello di moschea, che grida e chiama in alta voce all'orazione dall'alto del minaretto o torre.

(7) URÌ erano le donzelle immortali del paradiso, destinate per essere ivi le compagne eterne a' buoni musulmani.

(8) CADÌ, gran giudice, presidente del consiglio.

(9) ACIDAQUE, la dote.

(10) Il tempio della Caaba, o la casa quadrata, era un tempio antichissimo della Mecca, che dicesi fondato

da *Abraham*, o da *Ismaele*, dove facevano i Musulmani il loro santo pellegrinaggio. Fondolla il re *Abderahman* l'anno 786 dell'era nostra. Egli stesso tracciò il piano dell'opera, che ei si propose fosse simile a quella di *Damasco*, superiore a quella di *Bagdad*, e paragonabile alla *Alaksà* nella casa santa di *Gerusalemme*. Spese in essa più di cento mila doppie d'oro, e morì prima di terminarla. CONDE, nell'opera citata.

Convertito questo sontuoso e strano edificio in *Cattedrale*, si conserva oggi quasi intatto, senz'altre variazioni se non quelle che sono state indispensabili al culto *Cattolico*.

(11) *AZALA'*, orazione. Erano cinque: *Azohbì*, dell'alba; *Adohar*, del mezzogiorno; *Alazar*, del dopo pranzo; *Almagrib*, al tramonto del sole; e *Alatema* al far della notte.

(12) *ALMIMBAR*, pulpito.

(13) *ALMOCRI*, lettore di moschea.

(14) *AMIR*, o *EMIR*, capo, generale, principe.

(15) *WACIR*, ministro principale, governatore di città.

(16) Grande era la stima in cui si aveano i poeti fra gli *Arabi* di *Cordova*, ove eravi una pubblica accademia di poesia, e dove i talenti erano molto festeggiati e ricompensati da' principi e da' cavalieri. Il citato compilatore de' manoscritti arabi dice nel cap. 92 della seconda parte: « Diede in *Zahrà* una bella casa al celebre istorico *Ahmed ben Said l'Hamdani* che si occupava di scrivere la storia di *Spagna*: così pure il re diè casa presso al palazzo a *Jusuf ben Harûn l'Harramedi*, conosciuto per *Abu Amar*, il miglior talento di quanti

« in questo tempo fiorivano in Cordova: avea presentato
« al re due eleganti poemi, uno della caccia e l'altro di
« cavalleria. Riferisce di lui Abulwalid ben il Fardi, che
« egli stesso raccontava questo: Uscii un giorno dopo
« il salamelech del juma, e passai il fiume di Cordova,
« e passeggiava pe' giardini di Beni Meruân, ed ivi in-
« contrai una donzella schiava, che mai avea veduto in
« mia vita altra di tal gentilezza, nè così bella come
« costei; la salutai, e mi corrispose con molta grazia,
« poichè non solo era affabile, ma anche sommamente
« discreta. Il suono della sua favella era di tanta dol-
« cezza che incantava l'udito, e per quello s'internava
« nell'anima, in guisa che la sua gentilezza, il suo fa-
« vellare, e le sue ragioni mi ferirono il cuore. Io le
« dissi: Per Alà, ti potrò chiamare sorella o madre? —
« ed ella mi rispose: Madre, se vorresti. — E dissi al-
« lora: Di grazia, meriterò sapere come ti chiamano? —
« e mi rispose: Mi chiamano Halewa. — Con buoni
« auspicij, diss'io, ti poserò sì dolce nome, ec. ec. » Ad
oggetto di scansare la prolissità, non copiamo il rima-
nente, in cui si riferisce come il poeta innamorato della
schiava, fece un viaggio a Zaragozza per chiedere ad un
amico la somma necessaria, onde comprare la donzella,
la quale disgraziatamente avea già un altro padrone,
quando ritornò in Cordova il suo amante. Di quì na-
cquero dispiaceri e novellette, che risvegliando la curio-
sità del re, volle vedere Halewa, e innamorato della sua
bellezza, passò seco lei una mattinata, mentre il suo
padrone stava nella moschea, ascoltando il sermone del
famoso Mondhir ben Said, il quale di accordo col re si

dilungò più del solito nel suo discorso. Ciò produsse nuovi dispiaceri al nostro poeta, che fu messo in prigione, e soffrì una lunga persecuzione.

Parlando detto autore del giuramento di fedeltà del principe Hixcen, dice: « Manifestò pure il suo talento
« e la sua gratitudine al re in questa occasione Aben
« Isà il Gasani di Granata, che era appena arrivato
« dall' Egitto e da altri paesi dell' oriente, dove aveva
« viaggiato d' ordine del re Alhakem, e gli presentò la
« sua geografia ed una elegante descrizione delle con-
« trade di Elvira. » E più appresso: « Come in questo
« tempo era così pregiata l' erudizione e la poesia in
« Ispagna, fino le donne nel loro ritiro erano studiose,
« e molte si distinguevano pel loro talento, e per le ot-
« time loro cognizioni. Il re aveva nel suo palazzo
« Lobna, donzella bellissima, dotta in grammatica, in
« poesia, in aritmetica ed in altre scienze. Scriveva con
« particolare eleganza e assai bel carattere, ed il re
« Alhakem se ne valeva per scrivere le sue cose riserva-
« te. Non eravi nel palazzo chi l'agguagliasse in acu-
« tezza di concetti e in soavità di metri. »

Alhasan fu un poeta sivigliano; Albuquer, un altro di Damasco, ed ambi fiorirono in quell' epoca.

Nell' opera citata, trattando nel cap. 98 come Almanzor onorava i dotti, si legge: « Si tratteneva poco
« tempo Almanzor nelle frontiere, e mentre stava in
« Cordova, la sua casa era come un' accademia di saggi
« e di uomini di talento. La frequentava Obada ben
« Abdala di Malaga, che era uno de' migliori poeti di
« questo tempo in Andalusia, e scrisse la storia dei

« poeti spagnuoli, e una celebre borda o elogio di Anabi
« Muhamad... Compose alcuni versi molto eleganti al-
« l'improvviso, e il Wacir gli diè cento danari d'oro
« e la sua casa franca in qualsiasi ora... Almanzor sta-
« bilì un' accademia di umanità, e soltanto sedevansi
« in quella uomini dotti, già conosciuti per opere utili
« ed ingegnose di varia erudizione in prosa o in versi.
« Visitava le matrici e le scuole, le sinagoghe e i col-
« legi, e si sedeva fra i discepoli, non permettendo che
« s'interrompesse l'ammaestramento nè al suo entrare
« nè alla sua uscita. Dava premi a' maestri e a' disce-
« poli che più distinti sorpassavano gli altri, ec. »

È curiosissima la descrizione, che si trova in questa opera di Conde, dello sponsalizio del figlio di Almanzor, che si celebrò nell'Almunia, nel suo palazzo e ne' suoi giardini. Quantunque s'ignori il sito di questi, sospetto che sia lo stesso, dove oggi si trovano i viali di pioppi del Vescovo.

(17) Zualfaker era il nome della scimitarra di Maometto, che diceva averla ricevuta dall'Arcangelo Gabrielle, e la lasciò in eredità al suo genero Ali.

— 13 —

ROMANZA SECONDA

— 00 —

Alti cipressi e funebri,
Faggi fronzuti annosi,
Cuoprono un campo, onusto
Di roveri spinosi;
E un monumento augusto
Ergea qui fronte altera,
All'ombra ospitaliera.

Tacito, freddo, orribile
Stendeavi notte un manto,
E la cornacchia infausta
Stavane in guardia accanto;
Quando al chiaror di luna,
Tosto tra rami sorgere
Vidi una mole bruna.

Romanza antica.

I

GIAFAR, ne' cui sguardi penetranti scintilla un fuoco sinistro di presagio terribile, il cui vigore non abbattano gli anni, nè calmano i furori del suo petto, dedito alla caccia e ad esercizi penosi, e destro ne' maneggi della corte, occupava la seconda carica dell'impero per sangue, per ricchezza e per possanza. Altra volta esercitava quella suprema di Hagib in tempo di

Alhaken, e tuttavia rimangono vive le rimembranze di un'epoca sì terribile. Dicalo l'Almagreb, che disperato osò portare i suoi lamenti fino al trono, e videsi inondato da torrenti di sangue e ingombro di tronche teste. Lo dicano i cristiani pacifici, sottomessi al governo degli Arabi, cui il fanatismo di Giafar caricò di obbrobrio, di miseria e di ferri. Dicalo tutto il regno, eretto in patiboli e in dure carceri; lo dica finalmente la Spagna, che nè anco un sol giorno godè il sollievo di benefica pace. Flagello del suo secolo, ed abborrito dalla patria e da tutto l'universo, si sostenne per qualche tempo nel comando, nel potere ed anche nel favore del re; poichè ipocrita astuto simulando uno zelo ardente per la legge musulmana, ebbe un fermo appoggio negli Alimani, e negli Alfaqui (1), che furono sempre ciechi partigiani di lui. Pure le sue ricchezze e la fortuna, che costante coronò i suoi sforzi, accordandogli continue vittorie lo aiutarono a tenersi fermo nel primo posto dello Stato.

Quando ancor giovane Hixcen impugnò lo scettro, egli tuttavia conservava l'alta carica di Hagib; ma finalmente la sua grandezza crollò, quasi oppressa dal proprio peso. Alla testa degli eserciti musulmani devastò i fertili campi del Tormes, dell'Arlanza e del Duero, portando seco da per tutto il servaggio, l'esterminio e la morte: ridusse in cenere le città, demolì i palagi, smantellò le fortezze, e tremarono di spavento Leone e Burgos, le cui torri furono inondate di sangue. Rimase distrutta la possanza di Castiglia; il suo Conte estinto in battaglia, e il monarca di Leone

cercando asilo nelle erte rocce delle Asturie. Onusto di gloria e di spoglie, se non anco satollo il suo cuore di versare sangue, e lieto di vedere sei mila prigionieri ridotti schiavi seguire le sue orme avvinti in duri ceppi; Giafar superbo ritornava in Cordova a cinger la fronte d'immortale alloro, ad assicurare con tale trionfo l'alto impero, e a calpestare l'universo, troppo angusto alla sua smisurata ambizione,

Ma Alà destinollo altrimenti. Un Castigliano valoroso cavaliere per vendicare la sua patria, o averne la morte, chè il morire è assai meglio del vituperio, soccorso da pochi, quantunque buoni, lo raggiunse in Guadarrama; e sorprendendo il campo de' musulmani, sembrava la folgore delle vendette dell'Eterno.

Le numerose squadre cordovesi, che appena aveano lasciato distrutto il potere de' cristiani, e dietro loro la morte, e laghi di sangue, e campi deserti, agli scarsi barlumi dell'alba si veggono attaccate con tanto vigore; rimangono esterrefatte, e si aggruppano disordinatamente in dubbio del pericolo e del modo come uscirne. La cupidigia di conservare la preda, la scabrosità del terreno, e la gran moltitudine de' prigionieri accrescono la confusione e lo scoramento; mentre il valoroso Castigliano, con la lancia in resta, e difeso dallo scudo attacca, spezza e calpesta, come pantera in mezzo ai timidi agnelli. Solo un valente Emir osa coraggioso opporsi all'eroe, e la sua bravura avvalorata da forte braccio e da sommo ardimento pone in dubbio la vittoria per un breve istante; ma in fine atterrato egli pure, nulla più omai resiste al cristiano

squadrone , quantunque poco numeroso , che sparge l'esterminio nel campo, come appunto il fuoco divoratore sulle bionde messi. Giafar, ardendo di rabbia tenta inutilmente di riordinare le sue squadre: in rauco accento chiama i suoi capitani, e le sue grida non fanno che aumentare il confuso rumore. Correndo da una parte e dall'altra , ovunque scorge terrore e scoramento , e gli sembra o un sogno la battaglia, o che i guerrieri sono fantasmi che la terra abortì. Intanto i prigionieri che ravvisano l'eroe trionfante , spezzano i ferri, e colle armi che loro somministra il furore , danno la carica a' turbati saraceni.

L'innumerabile esercito che fiero e superbo per la vittoria poco pria cantava inni festosi , già ricalcando in trionfo il patrio suolo; disparve appunto come le dense nubi , che oscurando tutta la sfera, si dileguano al repentino apparire del borea. Chi per salvare il bottino cerca le scabrose profondità; chi lacerando cogli sproni i fianchi del cavallo fugge come il vento in traccia di un ricovero presso qualche vicino castello. Chi osa resistere incontra la morte , che pur raggiunge il fuggitivo, e sotto il grave peso del tesoro furibonda dà all'uomo avido il meritato premio. Così cangiasi in ignominia la loro gloria, gli allori in cipressi.

Giafar che vede eclissato il suo splendore, che vani sono i suoi sforzi, onde sostenerlo, e che un'oste sì ristretta gl'invola tante palme e tanti trofei; furioso investe il capo del cristiano squadrone , lanciando dagli occhi spaventevoli fuoco tremendo , qual ardente vulcano. Ancor si lusinga dover soltanto al suo braccio dol-

ce vendetta, se non rimedio, e sostenere da per se solo la sua gloria o almeno conseguire morte onorata. Ma, ohimè! la capricciosa fortuna gli nega sdegnosamente i suoi favori, e colla robusta picca in resta lo attende il cavalier Castigliano che lo atterra, e poi lo abbandona, perchè o gli è ignoto o il dispregia.

Questi subito chiama i suoi a raccolta, e riunendo frettolosamente la turba de' prigionieri dalla cattività liberati, pago di vendetta, vincitore e contento si ritira dal campo, rimasto ingombro di cadaveri, avendo egli già ristaurato l'onore della fede, e quello di Castiglia.

II

La fama di questo disastro giunse a Cordova sulle rapide ali del vento, e riempì di lutto, e di terrore l'impero di Andalusia. I nemici di Giafar si sollevarono contro di lui, senza averne timore; i suoi partigiani si sforzarono inutilmente a vantaggio di lui ed il suo nome divenne oggetto di esecrazione. La sultana Sabeya, madre orgogliosa di Hixcen che sempre guardò Giafar con occhio severo e sdegnoso, si rallegrò del suo infortunio, che il precipitava dall'alta carica; poichè mentre mal concio dalle ferite, e furibondo di vendetta ritornava a Cordova cogli avanzi miserabili e disonorati del perduto esercito poderoso; Almanzor occupava la carica di Hagib, godeva del favore di Hixcen e dell'amore del popolo, e allora sorsero brevi giorni di giustizia e di scienza.

Invano Giafar spiegò i suoi intrighi, mettendo in

campo la dissimulazione senza ottenerne effetto alcuno; potè appena ritrovare pochi seguaci, servendosi senza alcun risultamento de' suoi maneggi; quindi ritirossi in una torre sua propria che dominava fra inculti boschi un campo deserto (che oggi chiamasi Campo-basso, ed ancora esistono sulla collina i fulminati avanzi della medesima), ed ivi si rifugiò a dar libero sfogo alla sua ambizione derisa, o in vece a meditare astuti piani nella lusinga di riedere al comando ed al favore.

Ben presto le sue ricchezze, la sua nascita, l'antica sua gloria, e la grande influenza di Ulemi, di Alimani, e di Alfaquì, la sua scaltrita astuzia, il suo zelo religioso gli procacciarono la seconda carica di onore e di possanza, che era il governo della città di Cordova, insieme a quella di castellano del regio palazzo; e allorquando Almanzor si allontanava per qualche spedizione guerriera, o andava a percorrere le province dell'impero, egli prendeva il comando della corte con poteri supremi. Epochen sempre di rigore e di spavento!... Alla partenza di Almanzor il popolo, che lo proclamava padre e gloria della patria, rimaneva sconfortato e malinconico: come appunto al tramontare del sole resta sul vasto oceano il marinaio, che vede in oriente il manto della notte ingombro di dense nubi e di burrasche.

III

Giafar ebbe varî figli; ma il cielo adirato non gli concesse mai di goderne, e mentre erano tuttavia in culla, sdegnosa morte ne faceva dura strage. Soltan-

to Kerima fu la più avventurata (se pure è ventura il sopravvivere a' dispiaceri), forse perchè il crudo ferro d'Azrael s'immerse nel seno della madre infelice. Mai dimenticando Giafar la sua sconfitta, sebbene dovesse già essere soddisfatto di vendetta e sazio di sparso sangue innocente, sempre professa odio eterno ai cristiani: ogni qual volta faceva ritorno all'alto impero subito il dimostrava con fatti atroci, ed era il flagello de'Mozzarabi (2) esercitando violenze orribili. L'onore, la fortuna, la libertà, la vita di questa misera stirpe, in somma tutto era l'oggetto dell'audace vendetta di tale avversario nella sua avarizia nella sua rabbia e nella sua sfrenatezza.

Fra tante giovanette innocenti, che furono vittime del furore di Giafar, toccò anche la sventura di esserlo a Gala tenera donzella, cui il cielo fece per suo danno dono di bellezza.

Tranquillo il mozzarabo Egidio e collocato in un'oscura mediocrità, lungi dal fasto e dalla pompa cortigianesca trascorreva allegramente l'età matura nel tetto paterno. Era codesto vecchio l'ultimo rampollo di una illustre antica famiglia dei Goti: la sua consorte già riposava nel silenzio delle tombe. Istruito degli usi cristiani, e dedicatosi accuratamente all'educazione morale e religiosa di Gala, unica figlia che il cielo gli volle concedere; abitando solo con lei in romito albergo godeva in pace giorni felici, lieto della filiale tenerezza e contento del cuore di Gala; allorchè in una sera maugurata ritornando da un suo campo, che il felice sostegno gli tributava di opime frutta, prodotto della sua

fatica e delle sue veglie; trovò deserta la quieta abitazione, la mobilia della casa rovesciata e fatta in pezzi, involate le suppellettili, ed ahimè! senza nemmeno il caro pegno, frutto del suo amore, sollievo della età sua. Sventurato!.. che colpo fatale!.. quasi frenetico si aggirò per la città; ma saputo poi qual era il suo disastro, e che soltanto dal cielo poteva sperare giustizia, pose l'incendio al suo retaggio e all'umile casa, ne distrusse le mandre, e gli strumenti aratori, quindi scomparve dall'Andalusia, fuggendo poichè nol può da se stesso, dall'ingrata sua patria, dal funesto luogo di sua sventura.

Fu Giafar il violatore, che seguito da truppa audace di servi scellerati rapì tirannicamente la figlia dell'onesto Egidio, e la strascinò violentemente fino al suo palazzo. Quivi prima di un anno Gala dando alla luce Kerima, chiuse gli occhi al sonno eterno, atterrita senza dubbio la misera di vedere la prole di un orribile mostro.

IV

Da padre sì feroce assai ben diversa sortì natura la tenera fanciulla, cui il Cielo concesse largamente i doni di bellezza, di virtù, di grazia e di talento. Gli occhi suoi erano lucidi astri, ma corretti da modesto pudore, e le nere sue ciglia ombreggiavano un volto di gelsomini misti alle rose. Avea il collo candido come la neve, le braccia e il seno simile all'alabastro, gentile il portamento, stretto il cinto, breve il piede, e ritondetto il corpo.

Non più brillante il vago giglio, re de' giardini, solleva in maggio la candida fronte, e l'erto collo allo scintillare della ridente aurora; non più gentile sulle sponde del ruscello, e precursore de' fiori, il mandorlo si muove maestosamente nel sereno tramonto del sole all'alito soave delle aure di aprile. Ma di tanta bellezza e di tanta venustà ottengono la palma il candore, l'innocenza e l'ingegno della gentil donzella, che incatena l'alme e i cuori. La benefica di lei compassione risveglia le rimembranze di Zahira, ed ammirandola il popolo riconoscente dimentica forse il genitore feroce. Niuna donzella meglio di lei tesseva un turbante di crespo, o ricamava un velo d'oro e di seta, o lavorava una manica, eclissando per fino l'armonia de' colori del ridente verziere.

Sebbene Giafar dispreggi da frenetico le arti e le scienze, osservando non ostante gli usi di quel tempo, diè a sua figlia dotti maestri dell'umano sapere. Obada, il sapiente di Malaga, l'addestrò ad incantare colla sua voce le aure leggiere, e a prorompere in versi deliziosi al suono dell'arpa malinconica; e l'insigne Aberròes, cui cortese natura aprì i suoi segreti, commentatore del filosofo di Estagira (5), e di cui la fama vive perenne, le insegnò a conoscere il muto giro degli astri luminosi, le loro fasi e l'influenze, il loro potere, e le cagioni che alterano gli elementi fra essi medesimi: la rese esperta nelle virtù delle piante e de' fiori, in quelle de' metalli, delle pietre e degli insetti; e l'ammaestrò ancora ad elaborare mille balsami preziosi, rimedi efficaci alle miserie de' mortali. Questa fu la scienza che

*

fissò principalmente l'attenzione di Kerima , e il desiderio di consolare l'umanità afflitta, le fece concentrare in quella ogni sua cura; acquistando tale rinomanza in codesta scienza, e tali effetti il suo dotto sapere, che ne erano ovunque ammirate le confezioni, e ricercati i consigli premurosamente.

Era la favorita di lei occupazione percorrere le selve, i monti e i verzieri, raccogliendo salutifere piante, e l'unico divertimento quello di coltivarle ne' suoi propri giardini. Ahimè! che le piante più belle, e le più fiorite, quelle che hanno maggior bisogno della cura di lei, piegano la fronte arse di sete ne' vasi di alabastro, appassite dal sole, che già tre volte ferille de' suoi vividi raggi dall'oriente, tre dallo Zenit, e tre dall'occidente, senza che ottengano sollievo dalla loro benefattrice. E come mai possono sperarne, se quella che lor dedicava le sue veglie, vittima ora infelice di nuovi affanni, le abbandona meschinelle all'oblio?

Sventurata! tre giorni si tenne rinchiusa nel suo magnifico appartamento, tre lunghi giorni, che mai sono brevi quelli che si passano in mezzo al dolore ed a' tormenti.

V

Kerima indarno fece uno sforzo a non pronunziare il nome di Mudarra, mentre raccontava le feste che si celebrarono nelle nozze, e riferiva le sorti del torneo; poichè le serve loquaci che le stanno attorno, ed anche la vecchia nutrice ripetendo le voci che correvano per Cordova, le spezzarono l'oppresso suo cuore.

Chi fra esse le esagerava l'entusiasmo, di cui era oggetto il giovane trionfatore, chi si doleva che la sua origine guastasse tanta bellezza e tanto valore; e chi, messa su da invido labbro, o attenta a' comandi di Giafar lo dipingeva in tetri ombreggiamenti di compassione e di dispregio; la nutrice, a forza di chiacchiere assai lunghe, di vecchie istorielle e di racconti rancidi innalzava alle stelle tutto ciò che era antico, e frammettendo detti maligni alle proprie opinioni, disse.

« Ancora non aveva rughe in volto, nè conversi in neve erano i miei capegli, poichè fu poco tempo dopo che portarono a Cordova le teste de' Lara; quando codesto che chiamano Mudarra, appena nato lo trovarono esposto ne' giardini di Almanzor: senza dubbio maledizione del cielo e misero frutto di qualche vile prigione e d'infame schiava. La principessa Zahira lo accolse nel suo palazzo o per carità, o per folle capriccio... Che donna era quella!... assai leggiadra, compassionevole e generosa, è certo; ma poi era così stravagante... Basta: finalmente concentrò tutto il suo affanno, tutto il suo impegno in proteggerlo; ed in vece di avvezzarlo da bambino ad essere umile ed a servire quale servo, lo educò con tanto lusso, e con tali agi come se fosse un distinto cavaliere; e fino al momento di morire, lo ricolmò di carezze e di soverchie condiscendenze. Pazze di donne!... E Zaide, quell' incredulo, quell' orgoglioso di Zaide, pago delle sue inutili scienze è stato il consigliere ed il maestro di Mudarra. Con simili principî e con tali dottrine che mai si può sperare da codesto garzone?... Io mi sorprendo come Almanzor...

ma che dico? Qual cosa al mondo ci dee far meraviglia in questi tempi?... Un vile Trovatello diventare in una giornata sì celebre niente meno che il capitano de' donzelli, il fiore e la speranza dell'impero!... Sedersi per fino alla mensa del re!... Ballare in compagnia di Kerima quel miserabile! Entrare in lizza nel torneo col nobile Zeir, che il popolo tunisino proclama qual proprio signore! »

In tal guisa si spiegava la nutrice, ed intanto una giovane schiava la interruppe prontamente, dicendo:

« Ma guadagnò la ciarpa e l'anello ed anche il premio, da tutti poi universalmente applaudito. »

« Sì, colpo di fortuna, replicò la vecchia, mero azzardo!... e poi ad un oggetto ben meritevole avrà dedicato il ricco pegno!... scommetto che a qualche schiava di Almanzor suo padrone! »

A questi ultimi detti Kerima non più seppe contenersi: subito con volto severo ordinò a tutte quante le schiave di tacere, e di sgombrare immantinente l'appartamento. Appena si vide sola, profondi gemiti uscirono dal suo infiammato ed abbattuto petto: attraversò la stanza a passi incerti, alzando al cielo il volto e le braccia. Gettossi finalmente, priva di forze su di un ricco cuscino, e piegò la fronte, avendo muto il labbro, gonfio il cuore, e disseccati gli occhi.

Le parole della nutrice estesero innanzi la sua vista un mare di confusioni, oscurando il quadro lusinghiero di soavi speranze. Suo padre lo disse un vile esposto, ed infatti egli è un esposto che ha sorpreso il suo cuore, per accenderlo di vergognosa fiamma. Kerima arrossisce

di sè stessa e vinta dall'orgoglio dell'alta sua nascita detesta l'ora fatale e sventurata in cui potè arrestare i suoi sguardi su di tale oggetto. Piange in seguito e piangendo la tenerezza ricupera il dolce impero sull'anima sua ferita; ma quindi riflettendo a' cicalecci che forse la preziosa ciarpa serve di ornamento al collo di una schiava, arde di furore e ad alta voce giura odio, non già disprezzo all'Orfano vile, sdegnata seco stessa di aver umiliato i suoi alti pensieri a simil persona.

Sì, già prese il suo partito, è oramai risoluta, e in questo istante abborre di già Mudarra; almeno se lo immagina: inoltre si figura di aver trionfato della sua passione, riguardando l'amore che ha in petto, come uno stolto delirio; ma molestata dalla vittoria che crede di aver ottenuta, un peso insopportabile opprime il cuore di lei, onde anela respirare l'aria pura sotto la volta immensa de' cieli. Scende al verziere del superbo suo palazzo, per cercare un sollievo ne' fiori, pensando semplicetta! ivi trovare come sempre le accadeva la sua distrazione. Ahimè! che più non la trova nel rinchiuso giardino, da cui si allontana, ed in compagnia di due schiave esce alla campagna, e si perde nelle foreste, irrigate dal Guadalquivir. Allora di repente le si affaccia alla memoria che udì encomiare nel regale banchetto i fiori che spargevano al vento il loro aroma delizioso sulla tomba di Zahira. Brama vederli, ed innocente corre con piè leggiro dietro il suo desio, ignorando chi sia il pietoso cultore ed il giardiniere di quei fiori.

Il sole scendeva all'occidente, ed una leggiara nuvo-

letta color d'oro e di viola faceva un velo alla sua luce brillante e ne temprava l'ardore ed il riflesso. Nubi di acceso vermiglio abbellivano l'ampio spazio di tratto in tratto impregnato di vapori; l'aura olezzava di gelsomini e di fiori d'arancio e il vento taceva in mezzo alle piante. Era un soave e placido tramonto, di cui natura fa pompa in quel dolce clima e grato suolo, e che tanto incanta le anime tenere è i cuori sensibili.

VI

Nei campi ineguali di Arrizafa, ove oggi s'innalza un santo Monastero (4) in un bosco di oleandri e di aranci un recinto circondava breve spazio di terreno; e quivi un quadrato marmo custodiva gli avanzi mortali della principessa. Quattro lugubri cipressi elevavano le loro cime al vento: un verde alloro l'ombreggiava, e all'intorno brillavano vaghi fiori non appassiti dal sole, nè geati dal borea, spargendo balsamico profumo.

Kerima commossa da tema e da rispetto calca il recinto lugubre; muta e palpitante si avvicina al marmo, ove a virtù ottiene sonno tranquillo. Alza gli occhi, e altamente sorpresa mira la rossa ciarpa che Mudarra guadagnò nel torneo, allacciata all'alloro ondeggiando soavemente all'alito del vento; e scorge che da quella pendeva il ricco anello, cui gli ultimi raggi del sole, riverberando sui diamanti, davano l'apparenza di un magico astro. Qual voce umana potrebbe ridire quanto avvenne a Kerima, dal momento in cui vide in tal luogo quel pegno, e quindi smentita la sognata di lei ge-

losia ? Diede un acuto grido, le vacillò il piede, ed appoggiò il braccio e la fronte bagnata di sudore ad uno dei cipressi, avendo gli occhi pregni di lacrime di tenero amore, che liberano il suo cuore dal grave peso di aver dubitato un sol momento di Mudarra. Obbliando l'origine del suo amante, il proprio orgoglio, il furore paterno, le parole della vecchia nutrice, e tutto quanto esiste fra la terra ed il cielo. Soltanto vede Mudarra dinanzi agli occhi suoi; le si strugge l'anima nell'infiammato petto; Mudarra è la sua esistenza, in Mudarra si limita l'intero suo universo.

Ma non già il bel volto, nè la leggiadria del garzone, nè il trionfo che là riportò nella giostra, nè anche la passione che discoprì nella sua fronte esaltano in quel momento la mente di lei: è assai più nobile la fiamma che l'arde; la cagione di tale incendio non è una vile favilla, nè un celere lampo, parto passeggero di oscura nube; bensì egli è il puro sole che la incende, poichè soltanto ella fissa il pensiero nella virtù insigne del suo amante, che serba tale rispetto per Zahira.

« Felice, mille volte felice, esclama essa nel suo entusiasmo, chi ottenga di essere l'oggetto della sua tenerezza!... Ma io già l'ottenni, nè anche per un trono la cambierei; lo giuro innanzi all'Eterno. Sì disse: fervido amore brilla negli occhi suoi, di porpora si colora il bel sembiante, l'anima s'incende di fiamma consolatrice, e pago il cuore palpita soavemente. Ma qual fosca nube, che segue il rapido corso del vento, all'improvviso offusca la luce raggianti del Sole, oscurando la ridente prateria; in tal guisa subito una confusa idea

riempie la sua mente di occulto timore, appassisce il chiaro splendore degli occhi suoi, cambia l'ardore in pallidezza ed in gelo.

Già tramontava il sole, i riflessi del debole crepuscolo ed una lieve nebbia confondevano gli oggetti di quella muta scena; e la bella Kerima, interdetta dallo stupore, immobile, avvolta in zendado di bianco velo simigliava l'anima di Zahira che rivestiva le sue spoglie mortali. Rimase un momento sospesa, poi ritornando in se stessa repentinamente, discioglie dal collo una collana di perle, il cui fermaglio porta scritto in filigrana il suo nome; e senza sapere nemmeno quel che fa, trascinata da una occulta forza, lo intesse nella ciarpa, e si ritira velocemente dal sito funebre. Si riunisce alle sue schiave, che a breve distanza stanno aspettandola con impazienza, e al debole raggio di luna nascente si ritira in silenzio al proprio palazzo.

VII

Appena Kerima poteva essere lontana un tiro di freccia quando Mudarra da opposta via giunse al sepolcro, pallido e scoraggito. Una bianca figura presso alla tomba da lungi ha scorto in mezzo ai tronchi: no, la fantasia non lo ha ingannato, eppure non trova alcuno al suo arrivo.... « Oh! Cielo, esclama, era forse l'ombra di Zahira che viene a godere dell'olezzo di questi fiori coltivati per mia cura?... Ombra adorata, deh! riedi ed accogli le mie lacrime ed il mio rispetto. Ahimè!.. fuggì... dileguossi al momento che io mi avvicinava. Sven-

turato ! che altro debbo io aspettarmi, che sconoscente quasi abbandonava all' obbligo la sua memoria per una stolta passione? Cieco mi slanciava al seguito di un delirio che mio malgrado mi affascina la mente, e tremo di sapere che *un dover sacro mi chiama in altra regione.*

Ammutolito il suo labbro tacito si assise sull'erba, perchè prive di vigore le sue membra; indi proruppe in sospiri e singhiozzi, che l'eco riprodusse con voce sommessa. L'infelice Mudarra...tre lunghi giorni è rimasto privo dei begli occhi di Kerima, idolo suo, e questa assenza ha vie più accresciuto l'amoroso incendio. Il pensare che inesorabile il destino lo appella misteriosamente verso un altro suolo, ove non troverà Kerima, lo sommerse nel mare burrascoso della tristezza. Ah!... Quasi ha giurato di non allontanarsi mai dalle sponde del Guadalquivir, nè di mai indagare il gran segreto... ed ora in quel sito... di quale orribile contrasto è mai la vittima ! In tal guisa il tenero alloro, che crebbe sulla vetta di una montagna in una oscura notte del crudo inverno è combattuto furiosamente per tutti i lati dalle piogge, dalla grandine, dal terremoto e da' venti.

Finalmente sfoga il misero suo cuore, versando amaro pianto dagli occhi; a poco a poco le aure della notte gl'infondono nuova vita, e gli arrecano soave conforto, e già nel Zenit brillava la luna, naviglio d'argento che veleggia nell'immenso spazio; quando il giovane si alzò, dando tregua alla sua afflizione. Si diresse verso un ruscello di acque cristalline, che non lungi serpeggiava con dolce mormorio su candide pietre

in mezzo agli oleandri e alle tenere felci ; e attingendo l'acqua dalla corrente , ritornossene ai fiori che avea seminati egli stesso con tanta cura, e ricuperando la forza coll'attività , diè loro ristoro di abbondevole irrigamento. Poscia osserva se la preziosa ciarpa ha sofferto oltraggio dal vento , e mentre co' lacci ne stringeva i rami , un oggetto straordinario ferisce i suoi sguardi. Trova la collana di perle : si maraviglia, sebbene subito gli dica il pensiero che sarà un dono di gratitudine e di rispetto , offerto alla memoria di Zahira.

Non è la prima volta, no, certo che i suoi occhi hanno veduto quella collana: vuol riconoscerla, la prende, l'esamina attentamente , vede caratteri scolpiti nel fermaglio; si prepara a leggerli con ogni cura, quando un denso nuvolone tolse alla luna il suo chiarore, e nell'ombra non gli è permesso di distinguerne l'iscrizione fatta di filigrana. Dileguasi finalmente la nube importuna , e riede la luna a rischiarare il cielo ; allora Mudarra legge il nome di *Kerima* e torna a rileggerlo le mille volte. Il cuore d'inesplicabile agitazione gli palpita con sorpresa , appena può sostenersi in piedi , trema tutto, e rimane stupito in silenzio. Ma tosto riavendosi , esclama — Che , dunque qui è stata Kerima?...Kerima !...Certo, fu dessa quella ch'io vidi presso di questa tomba... perchè ritardai tanto tempo a giunger quivi ?...

S' inclina sull'erba avventurosa per cercare le orme de' bei piedi , che ove s' impressero , glielo dimostra l'erba pesta recentemente di tratto in tratto. Rapito

in estasi la bacia le mille volte , e stringendo al seno la collana si alza e dice: oh pegno, oh caro pegno che hai allacciato quel collo divino , in segno di schiavitù allaccia il mio , formando un nodo che mai possano infrangere nè il cieco destino, nè l'assenza, nè i rigori del tempo irato , ed ebrio di amore frenetico è sul punto di mettersi la collana , quando un soffio impetuoso e repentino di vento agitò violentemente le cime degli alberi funesti ; ed un gufo, che annidava per azzardo fra i rami , ululò e stese il volo.

All'improvviso rumore gelò Mudarra, sospendendone l'azione appassionata. Rammenta che nella tomba di Zahira egli tien fiso il pensiero in uno stolto amore ; che rapisce un dono, un dono prezioso che la virtù ha reso alla virtù ; e che un pegno puro, immacolato che consacrò l'innocenza al rispetto dovuto alla memoria di Zahira , lo vuol far pegno di un amore fatale. Freme di terrore, gli si drizzano i capelli sulla fronte ardente , e l'immaginazione agitata gli fa vedere torvi spettri all'intorno. Lascia la preziosa collana sopra la gelida pietra del sepolcro , e lungi fugge da quel sito, che crede profanato, e dove sempre trovò conforto.

Oh Mudarra ! oh Kerima !... infelici ! Qual singolare istinto alligna ne' vostri petti, che alla face dell'incendio amoroso vi fa travedere spaventevoli fantasmi ? Sembra che la voce dell'altro mondo vi ripeta inesorabile : che in mezzo a voi mugghi un mare di sangue e si alzi un cumulo di ossa insepolte.

VIII

Ma che mai possono i presagi e i terrori, a che montano gli sforzi della ragione, a che valgono i maggiori ostacoli contro Amore, che è re dell'universo? Ahi! Kerima da quella sera in poi dirige soltanto le sue gite alla tomba di Zahira, e mai presso di questa il garzone trascorse più lunghe ore. Tosto s'incontrarono in quel sito, e quivi il turbamento, il rispetto che nelle anime semplici e giovanili distinguono il vero amore, annodarono ambedue le lingue, tinsero i loro volti or di rossore or di pallidezza, fino a che il fuoco dell'ardente passione dagli occhi e dalle labbra non si appalesò. Allora fu che con tenere e soavi parole, che udirono meravigliati quei fiori, si dichiararono la mutua fiamma che loro ardeva in petto; e dolci lacrime versando dagli occhi si giurarono ad onta del destino, amore eterno; e l'ara degli amori fu il sepolcro, su cui pronunziarono il giuramento.

IX

L'insigne Cordova era in quell'epoca il centro de' piaceri e delle ricchezze, e l'impero musulmano si distingueva eminentemente per lustro e per gloria. Le arti, le scienze e l'opulenza stabilirono il loro seggio nella bella città, egualmente che il valore e la fortuna l'ornavano di trionfi e di trofei. I festini, le moresche, i banchetti, le giostre, le danze ed i tornei succede-

vansi continuamente, ed in quelli soltanto i due amanti risvegliavano la curiosità generale. La corte, il popolo, tutti applaudirono a sì sviscerata passione, e soddisfatto l' Hagib Almanzor li proteggeva, e talvolta progettava le loro nozze.

Zeir, signore di Tunisi, il quale chiamato alla corte da Giafar, aveva in mira di ottenere le grazie di Kerima, arde feroce di velenosa gelosia. Furibondo Giafar, il quale si tiene per offeso altamente del solo pensiero che ardisce concepire il superbo Hagib che il vile Trovatello possa chiamarsi l'amante di Kerima; e che vede nella passione della donzella un enorme delitto fatto al suo sangue, ed un ostacolo all' alto imeneo, in cui fondava arditi pensieri; si consuma divorato dalla rabbia, e nel suo cuore, orribile inferno di sangue di vendetta e di estermio, rivolge incessantemente atroci progetti. Per altro teme qual astuto cortigiano la possanza dell'Hagib, e reprimendo il suo terribile rancore traccia e concerta un filo, onde uscire dal laberinto. Non tormenta la donzella sventurata, cerca vani pretesti per calmare Zeir, si mostra tranquillo in volto, e intanto nel silenzio matura i suoi piani.

Zaide è il solo che ignori gli amori del prode garzone: lungi dal mondo vive sempre ritirato nell'Albaida, dove non giunge il tumulto de' cortigiani. Bensì avverte che nell'animo del giovane regna gran disturbo, e grande agitazione, e quantunque per prudenza nulla gli domandi, pure l' osserva cautamente con affanno paterno. Le visite di Mudarra al suo castello sono frequenti, qual lo erano sempre; ma ora sono mute

brevi e turbate , perchè teme lo sguardo penetrante del precettore.

Or più non trascorre le notti serene per quei contorni , inseguendo al tacito splendor della luna co' suoi levrieri l' agile cervo : or più non ammira i fiori che germogliano nel giardino e nell' orto di quel castello, nè seduto sul margine della peschiera contempla il colore argentato e il guizzare de' pesci : ora il giovane appena chiama Zahira , non più importuna Zaide, come mai trascurò di farlo fino allora , cercando luce nelle ombre in cui trovasi avvolto.

E se l'anziano muove i suoi discorsi verso questo importante argomento , indicandogli che forse si avvicina il fine obbliato de' suoi vivi desiderî ; Mudarra trema e impallidisce, procurando di dare un nuovo giro al discorso che l'affligge, oppure cerca vani pretesti per lasciar l'Albaida e ritornare a Cordova. Sintomi che pur troppo conosce , e ne piange nel suo cuore il dotto vecchio, ed oramai teme che sia perduta ogni speranza, onesto fine di tutt' i suoi voti.

X

Già spirava l' autunno , e romoreggiando il violento aquilone abbatteva le foglie degli alberi , cuoprendone il terreno di bigio strato ; quando le feste della corte furono disturbate dall' arrivo di un messaggero della spiaggia africana, il quale venne a chiedere pronti soccorsi per quelle province dell' impero. Un sagace impostore avea predicato quivi dottrine novelle con felice

CONTENUTO

1. L'opera sarà divisa in due parti, la prima delle quali sarà dedicata alla storia e alla geografia, e la seconda alla storia naturale e alla medicina.
2. Il prezzo di ogni volume sarà di lire 10. Coloro però che vogliono le due parti insieme pagheranno lire 18.
3. Chi si avvede di aver comprato un volume, sarà tenuto a restituire il rimanente in denaro.
4. In ogni anno si pubblicherà una dispensa, e ciascuna si darà ogni 15 giorni.
5. Le associazioni si ricevono in casa del editore, lungo via S. Felice al Campo n. 15. Per le associazioni si darà un foglio di adesione, e si darà il numero di ogni volume.
6. Le associazioni di vendita si ricevono in casa del editore, dove soltanto si ricevono commissioni.

CONDIZIONI



1. L'opera tutta verrà compresa in circa 24 fogli in 8vo di sedici pagine, e distribuita a dispense, ognuna di fogli 4 e pagine 64.
2. Il prezzo di ogni dispensa è di grana 10, calcolandosi ogni foglio alla tenue ragione di grana 2 1/2. Coloro però che vorranno le dispense nelle abitazioni pagheranno grana 11.
3. Chi si associa direttamente, e paga per dieci copie, avrà l'undecima in dono.
4. In ogni 20 giorni si pubblicherà una dispensa, potendosi accelerare si darà ogni 15 giorni.
5. Le associazioni si ricevono in casa del traduttore, largo Noce a Fonseca n. 17, p. p. Nella *Stamperia del Genio Tipografico*, strada Pignatelli a S. Gio: Maggiore n. 2. Nella Carteria di Tipaldi e Sabatano, largo delle Pigne n. 9. Nel Magazzino di antichità di Vincenzo Casanova, strada degli Alabardieri a Chiaja n. 52. E presso tutti coloro che dispensano il manifesto.
6. Le lettere franche di posta debbono essere dirette in casa del traduttore, dove soltanto si ricevono commissioni.

